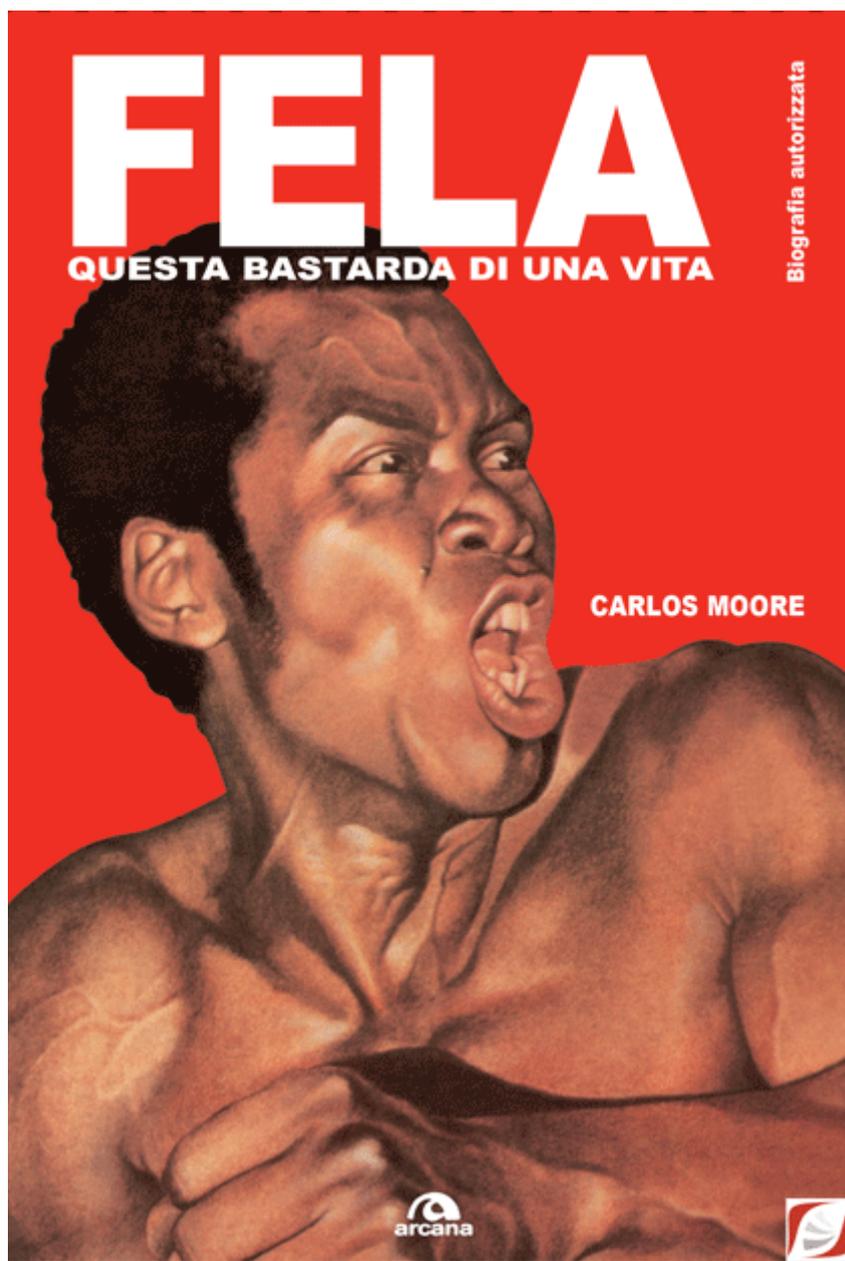




**10**  
Righe dai libri

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>





Carlos Moore

# FELA

Questa bastarda di una vita

Prefazione di Gilberto Gil  
Prologo di Mauro Zanda  
Schede I-XV di Marco Zanotti

*Traduzione di Marco Zanotti*

© 2011

Tutti i diritti riservati

La riproduzione di parti di questo testo con qualsiasi mezzo e in qualsiasi forma senza autorizzazione scritta è severamente vietata, fatta eccezione per brevi citazioni in articoli o saggi.

Prima edizione: gennaio 2012

© 2012 Arcana Edizioni Srl  
Via Isonzo 34, Roma  
Tutti i diritti riservati

**Titolo originale:**

Traduzione dall'inglese di Marco Zanotti

Copertina: Laura Oliva

**ISBN:**

[www.arcanaedizioni.com](http://www.arcanaedizioni.com)



## Indice

Nota dell'autore

Prefazione di Gilberto Gil

Prologo all'edizione italiana di Mauro Zanda

Introduzione di Carlos Moore

### 1. AFA OYO ("La signia")

2. Abiku: colui che è nato due volte

I. Mentalità Coloniale

3. Tremila vergate

II. Insegnanti, Non Insegnatemi Idiozie

4. Funmilayo ("Dammi la felicità")

5. Bentrovata vita! Addio *Daudu*

6. J.K. Braimah: Fela, il mio uomo

III. Highlife, Jazz, Highlife-Jazz

7. Molto lontano da casa

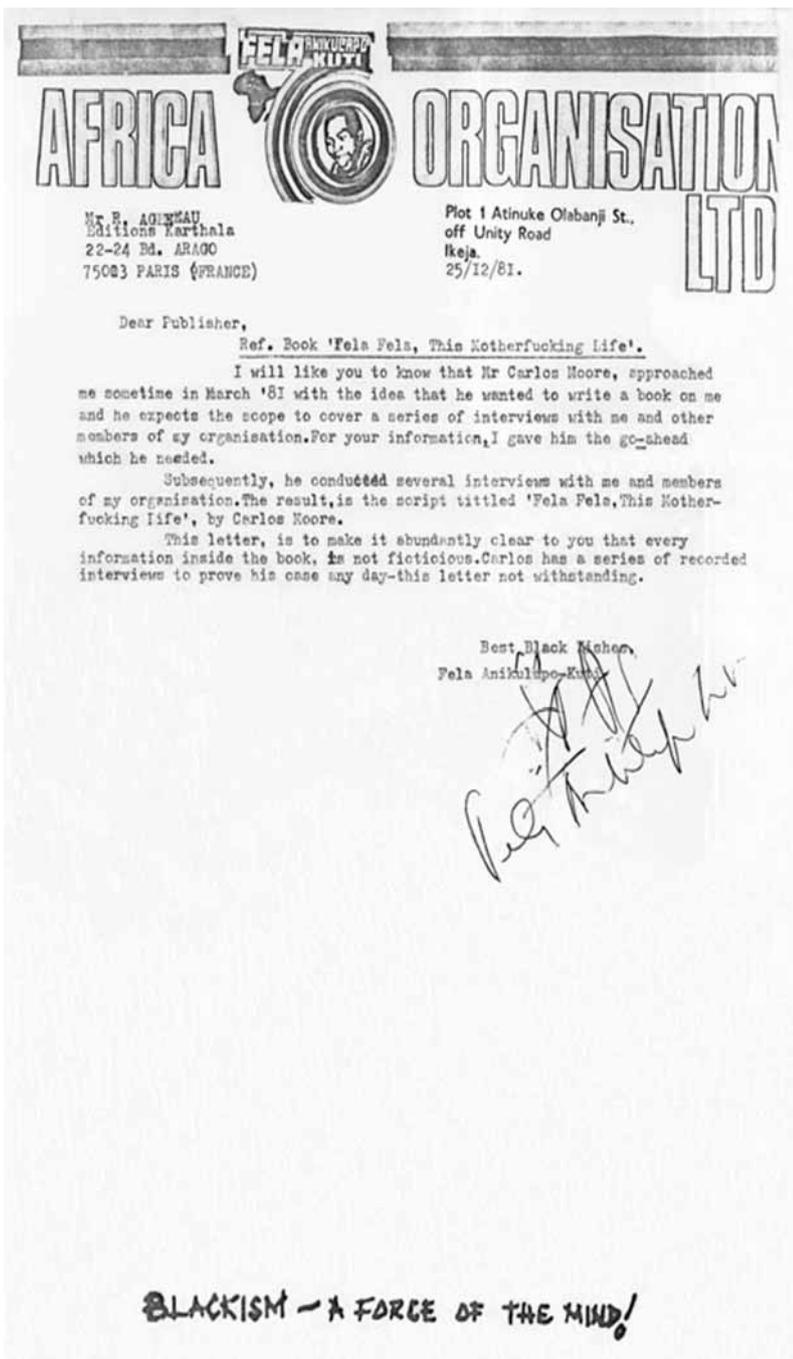
8. Remi: la ragazza dal viso splendido

9. Dall'Highlife Jazz all'Afrobeat: cercando la mia strada

IV. Soul Power

10. Smarriti e ritrovati nella giungla di grattacieli





## Nota dell'autore

*Fela, Questa Bastarda di una vita* è stato un gesto d'affetto ad un grande militante sociale e pan-africanista. Uno il cui messaggio ho voluto immortalare sotto forma di libro. Originalmente pubblicato in Francia nel 1982, con il titolo di *Fela, Fela: Cette Putain de Vie* (Éditions Karthala, Parigi) e in Gran Bretagna nello stesso anno come *Fela, Fela: This Bitch of a Life* (Allison & Busby, Londra), questo libro, senza che io lo potessi immaginare, risultò essere la prima biografia di un artista africano. Me ne resi conto solo molto tempo dopo.

Frutto di una profonda amicizia e cameratismo con Fela Anikulapo-Kuti, il mio racconto biografico della vita di questo geniale compositore e coraggioso uomo politico non sarebbe stato possibile scriverlo in prima persona senza la sua piena fiducia e rispettiva autorizzazione. Mi concesse un accesso totale ai suoi archivi personali e alla sua intimità domestica e non si intromise mai nel lavoro. Nemmeno una volta cercò di censurare quello che avevo scritto o di modificare la forma in cui avevo presentato i fatti, anche quando le sue azioni e le sue opinioni non lo collocavano in una posizione particolarmente favorevole. Abbiamo discusso solo sul titolo, lui voleva qualcosa di più contundente rispetto a *Questa Bastarda di una Vita*. Dopo aver letto il manoscritto per intero esclamò: “Sono *io*, cazzo! Sono *davvero* io!”.

Il mio debito con Shawna Davis (già Moore) è enorme. Senza il suo contributo generale, le sue abilità di redazione e traduzione e il suo sguardo acuto per tutto ciò che è artistico, *Questa Bastarda di una Vita* sarebbe stato di sicuro un libro molto meno affascinante. Shawna, con l'aiuto della nostra amica Nayede Thompson, ha trascritto e editato le più di quindici ore di interviste registrate che sarebbero servite per strutturare la biografia e partecipò, nondimeno, alla redazione dei due capitoli iniziali *Abiku* e *Tremila Vergate*. Dopo che il manoscritto fu terminato e venne letto da Fela, le affidai il compito di scrivere il monologo fittizio *Afa Ojo: La Signora Della Pioggia*, nella voce dello spirito della defunta madre di Fela, Funmilayo Ransome-Kuti. Questo soliloquio divenne addirittura l'elemento tematico chiave del musical di Broadway *Fela!*

Il capitolo 20, *Le mie Regine*, con le mogli di Fela che per la prima volta prendono la parola pubblicamente, lo considero una delle parti più importanti del libro. In generale, le sue mogli sono vittime di una ostilità profondamente radicata in un immaginario sociale che afferma solamente le relazioni monogame. Foderati in questo concetto dominante, i mass-media le bollò come "concubine" o addirittura come "prostitute", relegandole al silenzio e all'invisibilità. Con ciò esse non erano considerate in quanto attori sociali coscienti, ossia donne che agiscono con la propria volontà. Infine, si tratta di un capitolo sulle mogli attiviste, solidali ad un marito volontariamente pan-africanista che si opponeva, in maniera intransigente, allo *status quo* neocoloniale dell'Africa della post-indipendenza. Anche a questo tentativo di dar voce a queste donne, Shawna partecipò redigendo le presentazioni biografiche di ciascuna di esse.

Ringrazio profondamente Gilberto Gil per la sua prefazione, Mauro Zanda per il suo prologo, Stevie Wonder, Hugh Masekela, Seun e Femi Anikulapo-Kuti, Robert Farris Thompson per le rispettive recensioni in copertina. Sono grato a Marco Zanotti per la sua eccellente traduzione e per il suo impegno generoso affinché *Fela, Questa Bastarda di una Vita* fosse disponibile per il pubblico italiano, per la prima volta, dopo *trenta anni* dalla sua prima pubblicazione. Inoltre ringrazio Valeria Nasci, Matteo Zanotti, Rosella Molinu, Mauro Zanda e Antonella Rita Roscilli per la revisione del testo finale, Heriberto Cuadrado Cogollo e Donald Cox per le illustrazioni le raccolte di giornali, André Bernabé, Chico, Bernard Matussière, Donald Cox e Raymond Sardaby per le foto.

Sarebbe una omissione se non menzionassi alcuni di coloro che mi aiutarono nella compilazione del materiale per questo libro: Remi Taylor, la

prima sposa di Fela, ora defunta, le mogli di Fela, la sua amica di lunga data Sandra Izsadore, il suo amico d'infanzia J. K. Braimah, il direttore della band di Fela fino alla fine, Lekan Animashaun e i membri dell'organizzazione, in particolare Babatunde Banjoko, Mabinuori Kayode Idowu e Durotimi Ikujenyo ("Duro").

## Prefazione

L'Africa, con i suoi tanti popoli e le sue tante culture, è il continente in cui il destino tragico che ha segnato il genere umano si presenta a noi con la sua maschera al tempo stesso più bella e più orrenda. Terra madre e matrice, terra che custodisce le radici dell'uomo, del suo corpo e della sua anima, l'Africa è la culla di tutti noi ma allo stesso tempo il più disprezzato, il più ferito, il più diseredato dei continenti. La civiltà umana vi ha cercato in lungo e in largo immense ricchezze materiali e simboliche ma è proprio lì, in Africa, che si trova la fame più grande della storia del mondo, fame di pane e di giustizia.

In questo scenario è emerso e si è battuto il più recente dei geni africani. Colui che nel sapere, nell'arte, nella politica, nelle abbondanti manifestazioni di vigore e di amore per la vita è riuscito a raschiare via la crosta perversa che sottende alla marginalizzazione del diverso da sé, colui che è riuscito a gridare e a far sentire il suo grido in tutti gli angoli della terra. Fela Anikulapo-Kuti, lui è stato il genio, l'eroe africano contemporaneo che ha incarnato questa dimensione tragica dell'Africa.

Ho avuto il privilegio di incontrare Fela nella sua comune, in una zona molto animata di Lagos, nel 1977 durante il Festival Internazionale delle Arti e delle Culture Africane e Nere (FESTAC). Quella stessa sera era lì in visita anche il grande Stevie Wonder.

Profondamente lacerato dalla contraddizione di negare una eredità di sottomissione e affermare un nuovo destino di libertà per la sua terra e la sua gente, Fela ha prodotto un'opera di respiro incomparabile nell'ambito della musica internazionale del ciclo cosmopolita e cosmopolitico della seconda metà del ventesimo secolo.

La sua visione apocalittica, rivelatrice dei soprusi e delle barriere da abbattere, alimentava il fuoco della sua ribellione messianica. Il canto inebriante del lamento della diaspora Nera degli schiavi deportati lo stregava e lo riconduceva ad un suo proprio disperato senso di emarginazione in un'Africa ogni giorno più usurpata dall'imperativo neo-coloniale. In bilico tra la coscienza di un futuro universale inevitabile per l'umanità e la coscienza della palese minaccia di negare all'Africa un posto in tale futuro, determinato a riscattare, per il suo popolo e per il mondo intero, il ruolo di insegnamento della tradizione tribale nella costruzione di una possibile tribù globale, infine armato di quel sassofono che lo rimandava agli antenati pastori e guerrieri, Fela ha dato una scossa e fatto ballare, nella furia delle sue improvvisazioni musicali e poetiche, tutto il quartiere, tutta Lagos, tutta la collina, tutta la bidonville, tutte le *shantitown* del pianeta Nero.

Oggi, passato un po' di tempo dalla sua scomparsa, è giunto il momento di conoscerlo più a fondo. Un riconoscimento ulteriore rispetto a quello proveniente dall'ascolto peraltro attento e riverente, sempre in crescita, della sua musica. Un riconoscimento, propiziato dall'analisi accurata e in una prospettiva intellettuale più ampia, di ciò che furono Fela e la sua opera.

Questo libro rappresenta uno di quei lavori che cercano di compiere questa missione. Nel momento in cui noi tutti, in qualsiasi parte del mondo, ci disponiamo per lo sforzo maggiore – e chissà finale – di stabilire un possibile lascito umanista per la nuove configurazioni future dell'umanità post-umana, è indispensabile disporre di libri come questo, che attribuiscono a tale sforzo un reale carattere di lascito. Un libro che possa dire a noi adesso e ancora di più a chi costruirà la post-umanità, chi sono stati, come erano e cosa ci hanno dato gli uomini del passato recente come Fela Anikulapo-Kuti.

*Gilberto Gil*  
*Rio de Janeiro, 18 agosto, 2008*

## Prologo all'edizione italiana

Sarà pure una provincia bistrattata, fuori dalle principali direttrici culturali. Eppure questo strano Paese chiamato Italia, per qualche oscura congiunzione astrale, si è spesso ritrovato a essere snodo di storie e passaggi epocali. A essere onesti non sempre felici.

Fela l'avrebbe forse spiegato scomponendo la parola Italia nel suo idioma nativo, quella lingua yoruba che utilizzava alla stregua di un passpartout contro-culturale. È in Italia infatti che in qualche modo complicato prende il via la sua carriera extra-continentale; è sempre in Italia che il diffidente Fela incontra uomini coi quali avrebbe finito per condividere una vita intera. Uno fu il compianto Michele Avantario, regista generoso e appassionato che da lui ottenne persino il nulla osta per riprendere in mano il vecchio progetto del documentario "Black President" (andato in gran parte distrutto dopo il famigerato assalto del 1977 alla sua comune). L'altro fu Egidio Pastori, impresario per caso, amico di Fela sin dalla seconda metà degli anni Settanta, ai tempi in cui viveva a Lagos accanto alla sua residenza di Ikeja. Colui che per primo organizzò agli Africa 70 un tour fuori dal continente madre. Era il settembre 1980. Prima d'allora, solo il Berlin Jazz Festival 1978, non proprio un'esperienza elettrizzante: contesto inadeguato (la sua musica venne fraintesa e giudicata secondo algidi parametri da "accademia del jazz") e

tensioni alle stelle con la band (molti della vecchia guardia ruppero col capo dopo aver appreso che avrebbe utilizzato quei soldi per finanziare il suo nascente movimento politico) finirono per lasciare un ricordo amaro di quella prima puntatina europea. Nulla però – nel bene e nel male - al confronto di quanto sarebbe accaduto nel roboante tour italiano. Sollecitato e coadiuvato da alcuni amici di Radio Popolare, Pastori mette in piedi 7 date per lo più sponsorizzate dal PCI: inizio previsto il 2 settembre, Palalido di Milano; poi, come da *schedule*, una serie di piazze e teatri (compreso il Regio di Parma) che avrebbero dovuto fare da preludio al climax finale, tutto politico: la Festa Nazionale dell'Unità di Bologna. Solo che, dopo il primo concerto, la notte tra il 2 e il 3 la polizia italiana scatena una retata senza precedenti. Nelle perquisizioni saltano fuori da una valigia 45 kg di marijuana e l'intero carrozzone afrobeat (85 persone tra musicisti, ballerine, tecnici e accompagnatori) viene sbattuto in questura. Misteri e suggestioni ancora si susseguono attorno a quella strana notte. Fonti accreditate parlano di una trappola tesa direttamente dalle autorità nigeriane, che vedevano in Fela il nemico pubblico numero uno. Quel che è agli atti è che nel giro di poche ore le forze dell'ordine hanno già in mano una confessione registrata da parte di Susan, una ragazza americana che al tempo viveva con loro a Lagos, e che prima di partire - desiderosa di mettere a segno il colpo della vita - aveva regalato alle mogli/ballerine di Fela alcune valigie con doppiofondo. Le sperequazioni giudiziarie d'altronde hanno radici ben solide e profonde in casa nostra. Fela, in maniera del tutto casuale, viene trattenuto 5-6 giorni in carcere. Quanto basta per far saltare l'intera tournèe. Susan invece, dopo 40 giorni di prigionia, viene processata, condannata e imbarcata in tutta fretta su un aereo PanAm diretto a casa. A ben guardare però ci furono anche sollecitazioni politiche: da un lato gli accordi petroliferi, con l'ENI che proprio in quei giorni stava chiudendo un grosso affare in Nigeria, dall'altro le pressioni della piazza a Lagos, che non appena scoprì il misfatto chiese con forza la scarcerazione del suo Black President.

Memorabile, comunque, il giorno della liberazione: ad attenderlo al Parco Sempione c'è tutta la coloratissima comitiva, letteralmente impaziente di dar vita ad una festa che, se solo fosse stata filmata giurano i presenti, sarebbe entrata di diritto negli annali. La cosa più spiazzante però arriva solo a sera. Mentre il gruppo continua la festa in una trattoria di Porta Venezia, la folta rappresentanza della stampa al seguito (sia locale che internazionale, ivi compreso quel Martin Messonnier allora giovane cronista di Libération

che di lì a poco sarebbe diventato produttore di Fela e futuro manager del figlio Seun) chiede a viva voce un commento ufficiale circa quell'infamia. Tutti si attendono parole di fuoco, Fela non è certo noto per diplomazia e buonismo politicamente corretto, ma con somma sorpresa degli astanti si ritrova a esclamare: *“Ragazzi... ma le carceri italiane sono una cosa meravigliosa! Ti danno da mangiare tre volte al giorno, mi hanno lasciato persino il sassofono... una vera pacchia!”*. Diavolo di un Fela. Per uno che aveva battezzato la sua prima comune (Kalakuta) proprio in omaggio ai duri trascorsi carcerari, quelle quattro fetide mura italiane devono essergli sembrate una specie di salottino à la page. Di sicuro – fianco a fianco con la sua reputazione di irriducibile fustigatore – non gli è mai mancata l'ironia. Nel video inedito girato da Michele Avantario a Certaldo, durante quello stesso tour, si diverte come un bambino a prendersi gioco delle autorità, tra le risate compiaciute dei suoi sodali: *“Siamo gli Africa 70, un gruppo di artisti, scrittori, avvocati, carpentieri e... trafficanti d'erba! Ma solo a casa... non vendiamo marijuana qui! Se proprio dovessimo entrare in quel business faremmo solo import, specialità diverse da ogni parte del mondo.”*

A ogni modo, appena rilasciato, nel giro di 24 ore viene organizzato un concerto di solidarietà al Castello Sforzesco. Biglietto a 1000 lire e tutti e 3000 i posti polverizzati in poche ore. Non c'erano suoi dischi in circolazione allora in Italia, ne venne pubblicato giusto uno in coincidenza del suo arrivo, ma sostanzialmente non c'era nulla sul mercato. Certo, a livello musicale se ne parlava già in termini strabilianti, ma fu l'aspetto folcloristico a fare la differenza: il suo nome finì sulle prime pagine di tutti i giornali per una settimana e, tra i 45 kg di marijuana e le 27 mogli, ci volle un attimo per creare attorno a lui un alone quantomeno sensazionalistico. Dopo i fatti di Milano, l'assessore alla cultura di Certaldo mette a disposizione un meraviglioso castello dove la band ha finalmente la possibilità di fermarsi tre giorni e dove l'impresario Pastori riesce a organizzare altre tre date: Certaldo appunto, ma anche Viterbo e soprattutto Napoli; un concerto quest'ultimo (all'aperto, sul lungomare Caracciolo) che né Fela né i fortunati spettatori dimenticheranno mai. Alla fine, restarono 28 giorni in Italia, in qualche modo sequestrati dalla burocrazia, in perenne attesa di vedersi restituire i passaporti sottratti loro durante quella maledetta notte milanese.

Ci furono in seguito un altro paio di occasioni per poter ammirare Fela dalle nostre parti: estate 1984 ed estate 1987. Ma le cose, nel frattempo, erano cambiate radicalmente. Soprattutto nella sua testa. Prima di morire, in

totale controtendenza con gli anni ruggenti del *music is the weapon*, sentenziò: “Non credo che la politica rappresenti il percorso più idoneo per sviluppare la vita umana.” Ecco che allora in quelle successive tappe italiane si ritrova, forse un po’ più disincantato, a suonare in contesti prettamente commerciali come il “Ballo. Non solo...” del Foro Italico di Roma (19 e 20 giugno 1984) e, sempre a Roma, nel rutilante spazio del Testaccio Village (3 luglio 1987), luogo dove sarebbe dovuto tornare anche nell’estate del 1997; ma quell’assenza last minute, complice il peggioramento del suo stato di salute, finì per suonare alle orecchie italiane come un sinistro presagio di morte.

Fela e l’Italia. Una storia bella e difficile. Ma forse il Black President sapeva tutto sin dal principio: in yoruba la parola composta ITA-LIYA non lascia spazio a dubbi di sorta: “Là fuori ci sono dei problemi”.

*Mauro Zanda*  
*Roma, 10 ottobre 2011*

## Introduzione: l’Ultimo Ribelle

### Il Destino di un’Eredità

*Fela: This Bitch of a Life* mette a nudo l’anima di un uomo straordinario, Fela! La musica che lui creò negli anni Settanta, l’Afrobeat, continua a influenzare fino a oggi la musica mondiale. Ritmo innovativo, contagioso e inimitabile, l’Afrobeat giunse alle orecchie di musicisti di fama internazionale quali Miles Davis, Hugh Masekela, Gilberto Gil, i Beatles, Bob Marley, Jimmy Cliff, James Brown, e li affascinò.

Le straordinarie e interminabili composizioni di Fela erano ipnotici rituali da ballare che inducevano nel pubblico una sorta di stato di trance, mentre le parole che cavalcavano quell’onda di suono erano pietre, una dopo l’altra scagliate contro la classe governante. I suoi ripetuti scontri con i regimi corrotti e repressivi, civili o militari che fossero, lo resero un eroe in casa sua; il suo comportamento eccentrico e iconoclasta e le sue vedute radicali hanno attirato l’attenzione di ribelli del sistema un po’ ovunque attorno al pianeta. Fela sedusse tutti coloro che si opponevano all’ordine stabilito e alle élite dominanti.

Tuttavia, il vigore di Fela – percepito in una maniera più mitica che reale – rimase, per i più, una incognita. Se ne andò nel 1997 mentre stava ancora

inveendo contro i trucchetti del sistema consumistico che contaminavano la musica pop, con lo scopo, diceva lui, di promuovere e imporre una estetica omogenea e standardizzata in tutto il mondo, inducendo così alla passività. Fino all'ultimo rifiutò di piegarsi sia all'imposizione dei tre minuti a pezzo dell'industria musicale, che alle suppliche di moderare i suoi travolgenti testi politici. I magnati delle etichette discografiche faticavano ad ammettere che non si trattava semplicemente di una *pop star* eccentrica, bensì di un pan-africanista convinto, un vero ribelle con una eminente causa politica, la cui protesta risuonava ben oltre i confini della Nigeria e dell'Africa.

Il fatto che l'Afrobeat nella sua forma originale – lunghe, curate, ruvide e solide composizioni abbinata a violenti testi di denuncia politica - stia conquistando i cuori di moltissime persone in tutto il mondo potrebbe suggerire che il purgatorio di Fela sulla terra è servito a risvegliare nella gente la sensibilità per apprezzare l'autenticità e la sostanza. Oppure, potrebbe altresì significare che la macchina da soldi corrotta e avara del capitalismo, la stessa contro cui lottava Fela, si trova ora in una fase di digestione dell'Afrobeat, lo sta snellendo per inglobarlo nel proprio circuito di profitti.

Siamo arrivati a un punto in cui il lascito di Fela potrebbe addirittura venire "diluito" in una cartolina a tonalità menestrellesche che mostra un ghetto quasi epico, ad uso e consumo di quella stessa borghesia (bianca o nera) che lui disprezzava tanto. Se così fosse, non ci sarebbe nessuna sorpresa se tale successo postumo fosse seguito da subdoli tentativi di svigorire sia la musica che il creatore stesso dell'essenza politica. Questo porterebbe alla sostituzione del ribelle vero e proprio con un innocuo "Fela *light*", il quale, una volta svuotato della sostanza ideologica, verrebbe ridotto a un oggetto di culto, idolatrato come un eroe dalla massa, reso una vera *pop star*, facilmente gestibile ed utilizzabile, come fosse una marionetta.

Una cooptazione del genere – dove degli autentici estremisti vengono chirurgicamente modificati in icone vendibili – è già avvenuta in passato. Ma a questo punto potrebbe diventare una vittoria a tempo scaduto a favore degli acerrimi nemici contro cui la lotta di Fela era diretta, la sua sconfitta definitiva.

### Uno sguardo su Fela Kuti

Quando all'inizio degli anni Settanta abbandonò una vita agiata per trasferirsi nel bel mezzo di uno degli *slums* più sordidi dell'Africa intera, con-

dividendo gli stenti dei poveri, che lui chiamava "miei fratelli", Fela prese probabilmente la decisione più grandiosa che ogni riformista possa prendere, rifiutando proprio quei valori di cui si erano fatte promotrici le élite della post-Indipendenza: l'ingordigia materiale, l'individualismo, lo snobismo di classe, i costumi puritani (Cristiani o Musulmani) e la sottomissione agli standard dettati dal mondo occidentale.

All'apice della sua carriera, Fela rappresentava un'anomalia anche paragonato agli altri simboli della ribellione musicale, come i suoi contemporanei Bob Marley e James Brown. Pubblicò 77 album e scrisse 133 brani, molti dei quali non visse abbastanza a lungo per vederli registrati in un disco; nonostante ciò morì senza un quattrino e in isolamento. Un divieto imposto dal governo di mettere in onda la sua musica, la distruzione, a seguito di incessanti raid, della comune di sua proprietà, le infinite violazioni delle libertà civili che gli impedirono di andare in tournée, il suo stesso rifiuto categorico di prostrarsi ai voleri dell'industria discografica, tutte queste cose concorsero in qualche modo a tenerlo a bada.

Brown e Marley furono gli unici musicisti del ventesimo secolo – oltre a Fela – che diedero una scossa elettrica al mondo con una musica Nera che si scagliava esplicitamente contro il sistema ed era ispirata dal ghetto senza essere apologetica. Ma il Padrino del Soul e il Messia del Reggae confinarono il loro attacco sovversivo ad un piano di allusione retorica.

L'offensiva di Marley contro Babilonia era veicolata attraverso metafore criptiche; le invocazioni di Brown al Black Power erano espresse attraverso un suggestivo linguaggio non verbale: gemiti e versi grossolani e volgari, movimenti del corpo che non lasciavano nulla alla fantasia e frasi suggestive a effetto come "Say it loud: I'm Black and I'm Proud"<sup>1</sup>. Marley usò il suono ipnotico del reggae, associandolo a liriche poetiche, per protestare contro le ingiustizie e, di fatto, inventò tramite la musica una modalità di discorso nuovo, filosofica, del tutto insolita.

Né Brown né Marley hanno cercato di organizzare il risentimento popolare in un partito politico, come fece Fela. Non si sono nemmeno spinti così in là nell'identificare, con termini chiari e indiscutibili, le élite responsabili dell'oppressione dei popoli africani nel mondo intero. Fela ha spiegato a milioni di persone, dentro e fuori dall'Africa, in che modo le multinazionali stavano violentando, con l'appoggio attivo di tiranni locali che lui chiamava per nome, un intero continente, attaccandole frontalmente come in "Beasts of No Nation" o deridendo i loro eserciti e la loro polizia come in "Zombie".

Fela fu una celebrità anti-celebrità. Nell'economia globale di oggi pilotata dalla logica di mercato, dove un premio straordinario è assegnato all'eccesso materiale e allo status sociale, lui rappresenta un autentico anticonformismo, che si staglia in netto contrasto con l'immagine dell'artista pop contemporaneo. Di fatto, avrebbe potuto guadagnare una fortuna, vivendo e componendo all'estero e crogiolandosi nell'adulazione di un crescente esercito di fans in tutto il mondo. Invece, rifiutò l'esilio. "Nessuno mi caccerà via a forza da questo paese", avvisava. "Se non è possibile viverci, allora il nostro compito è quello di renderlo possibile".

Fela era un artista eminentemente *politico*. Egli riusciva a vedere quell'Africa che lui e i suoi genitori avevano ereditato come "l'Africa dell'inganno". La "Repubblica di Kalakuta", la comune che lui costituì nel bel mezzo di un ghetto in rapida e dilagante espansione, fu il suo tentativo di reinventare e reimmaginare un'Africa diversa<sup>2</sup>: uno spazio di tutti, specialmente dei senza tetto. Purtroppo la stampa africana dominata dalle élite ci ha ricamato sopra definendola un harem orgiastico – un rifugio nichilistico di delinquenti, drogati e prostitute. Del resto era molto più facile sminuire il messaggio politico di Fela e svilire coloro che ne venivano attratti, piuttosto che ammettere che quella fosse la voce autentica alla base della ribellione contro le circostanze neo-coloniali dell'Africa post-indipendenza.

Sia sul piano simbolico che su quello pragmatico, la comune di Fela era un barlume di libertà in un mondo ridotto al concetto minimalistico della sopravvivenza del più adatto. Non c'è da meravigliarsi perciò, che le élite nigeriane trattassero Kalakuta come una Sodoma e Gomorra da purgare con zolfo e polvere da sparo e, così facendo, indussero Fela a rispondere con una vera e propria sfida a viso scoperto, a colpi di stravaganze. Non esitava a provocare oltraggi e prontamente li usava per alzare il suo consenso politico. Una vita costellata da scandali gli consentì di ritagliarsi quell'immagine di *macho* indistruttibile che tanto gli piaceva e coltivava. Questa fu da una lato una manifestazione di narcisismo patriarcale, dall'altro un tentativo di smorzare la paura che la ferocia dell'esercito nigeriano aveva instillato nella massa di cittadini. In questo senso, Fela cavalcava gli scandali come un surfista cavalca un'onda.

### La filosofia di Fela

L'approccio disinvolto e disinibito che Fela aveva con il sesso e la sua adorazione per la nudità (aggravati dal suo uso impenitente di marijuana) fa-

cevano andare su tutte le furie le inquiete élite dell'Africa post-indipendenza. Queste, nella loro frenesia ebraico-cristiana vittoriana e castità arabo-islamica, puntavano l'indice proprio in quella parte della vita di Fela che l'Islam, l'Ebraismo e il Cristianesimo condannavano – la *sessualità*. Dal canto loro, i mass media internazionali puntarono l'obiettivo, con un filtro voyeristico, sulla sua eccentricità "esotica" e lo rimpacchettarono in una versione post-moderna e primordiale/primitiva di uomo nero, tutta incentrata sulla sua sessualità. Insomma, Fela venne opportunamente ridotto in una caricatura vuota di edonista erratico, un poligamo folleggiante e un disadattato fumatore di erba. In un certo senso, Fela fu addirittura complice di questa caratterizzazione che conveniva alla sua posa "machista".

Quella di Fela era una visione originale e ottimistica della vita; un richiamo per un ritorno alla semplicità. Considerava i capisaldi della tradizione ebraico-cristiana/islamica – radicati nel peccato e nel castigo – culturalmente alienanti, d'intralcio alla società e logoranti per la politica. La comprensione del suo atteggiamento nei confronti del sesso, della famiglia, del matrimonio, della politica e del potere non può prescindere dal suo rifiuto globale a conformarsi ai pregiudizi derivati da tali religioni. Era convinto che gli uomini, in conseguenza alla dottrina teologica del peccato originale, fossero limitati da un adamico disgusto dei loro corpi. Al contrario, per lui il sesso era una forma suprema di liberazione della mente, piacere fisico e godimento spirituale allo stesso tempo.

Fela considerava l'individualismo, il materialismo, la "paura del corpo" e il matrimonio monogamo come delle importazioni arabo-islamiche o ebraico-cristiane. Il passo per lui logico era sfidare nella propria vita tutte quelle convenzioni che in qualche modo contrastavano la sua visione *libertina* e gli stavano come camicie di forza. Nel fare ciò, entrò in conflitto con la società beneducata, avendole infranto molte dei suoi tabù.

Pochi aspetti della sua vita lo misero sotto esame e accusa come il suo matrimonio con ventisette bellissime sue compagne cantanti e danzatrici. Nonostante nessuna donna abbia mai reclamato di essere stata costretta a sposarlo o a rimanere al suo fianco, queste mogli giovani, intelligenti, piene di risorse e politicizzate venivano considerate un insulto alla "società per bene". Ma Fela vedeva il matrimonio non necessariamente come un patto monogamo; non era una questione di *numeri*. Considerava il matrimonio un *accordo di solidarietà* tra individui alla ricerca di completezza; un *luogo intimo* dove attività sociali e piacere fisico si fondevano. Non era un'istituzione

che una divinità ci aveva imposto, consegnandocela in un pacchetto sigillato “da fare e da non fare”; si trattava piuttosto di legami forgiati nei *sentimenti* comuni, una *visione* condivisa e la conglobazione di *risorse* per perseguire *obiettivi* comuni.

Nondimeno, è pur vero che Fela relegava il genere femminile ad un ruolo di supporto, sebbene sostenesse la ricerca delle donne per il riconoscimento dei propri diritti e incoraggiasse quelle che dividevano la sua causa alla piena espressione della loro personalità. È evidente che, nonostante il suo approccio innovativo e anticonvenzionale nei confronti della maggior parte delle cose, anche lui era intrappolato nella rete delle sue personali limitazioni idiosincratiche. Il suo concetto aperto del sesso e del matrimonio, basato sulla solidarietà e sugli obiettivi di vita comuni, non contemplava la possibilità di altre forme di legame, non necessariamente tra *uomo* e *donna*. E comunque, nemmeno questa concezione post-moderna sarebbe stata afferrata dalla maggior parte delle persone, così come neanche al giorno d'oggi verrebbe colta. In questo senso, almeno, Fela fece eco sia alla tradizione africana che alla visione patriarcale ancora dominante in tutto il mondo; il suo sessismo e la sua omofobia erano (dolorosamente) in linea con la visione dei più.

Fela era un umanista ferrato. Sosteneva che gli umani giocavano un ruolo minimo in uno schema ben più grande di cose, tuttavia credeva nella loro capacità di riparare, riformare e cambiare in meglio le circostanze della loro vita. Si riferiva allo spirito degli uomini come ad un essere costantemente tradito e sabotato dall'avarizia, dalla guerra, dal razzismo e dalla paura; eppure, essendo gli esseri umani dotati di sentimenti, ragione e logica, erano in grado di sfuggire alla trappola del potere, dello sfruttamento, dell'ipocrisia e della presunzione. Sarà stata anche ingenuità, ma tutto questo conquistò i nostri cuori!

### **Perché questo ribelle donchisciottesco e libertino ci affascina tanto?**

Scartiamo una buona parte della retorica di Fela; di sicuro però non il suo messaggio o ciò che ha fatto. L'ideologia di Fela, schietta e intuitiva, sconnessa e contraddittoria, era abbastanza potente e originale da attirare a sé una crescente massa di giovani, declassati, uomini e donne in cerca di una società alternativa che potesse cambiare il corso delle loro vite. Lui vide le aspirazioni che sgorgavano dalle loro condizioni abiette come il carburante

per il cambiamento e fece della loro formidabile voce di protesta e ribellione la sua voce.

La magia dell'appello politico di Fela deriva *precisamente* dal suo innovativo e rischioso approccio alla vita, alla ricerca dell'anima. Fu l'approccio di uno che visse continuamente sulla cresta dell'onda, uno il cui sogno era basato su di un irreprensibile ottimismo che sorgeva dalle classi disagiate come unica risposta alla emarginazione totale. Credeva nella redenzione guadagnata con le proprie forze, nell'uomo che si fa da sé, nella risaldatura del proprio io, nel modellamento di una mente pan-africana. Il suo messaggio che la *solidarietà* è la chiave per la sopravvivenza della nostra specie difficilmente può venire minimizzato.

L'uomo, ovviamente, presenta delle crepe nella sua armatura, che a volte possono portarlo fuori strada rispetto ai suoi standard rivoluzionari. Chiunque l'abbia conosciuto bene sa che lui era al tempo stesso un coltivatore della democrazia ed un carismatico autocrate. Rifiutò d'istinto lo stato-nazione neo-coloniale e si schierò dalla parte degli Iboi secessionisti, nel loro tentativo di fondare una nazione indipendente chiamata Biafra; d'altro canto diede il suo fuorviato supporto al dittatore dell'Uganda Idi Amin, un despota. Attaccatissimo e fedele alla famiglia e agli amici, Fela era un uomo profondamente generoso. Tuttavia, nelle sue vedute e nei suoi comportamenti, talvolta riusciva a essere piuttosto dogmatico, inconsistente e arbitrario.

La personalità di Fela comprende molti estremi e va dal cosmopolitismo più avanguardistico a ciò che, al contrario, era stupidamente e profondamente parrocchiale. Passava da un polo al suo antipode senza batter ciglio o percepire contraddizioni, trasformandosi da libero pensatore avido di sapere a dogmatico ottuso e senza vergogna. Era allo stesso tempo despota e democra, un individualista egocentrico ed un intenso fautore della collettività, un divisionista perfezionista ed un nichilista senza speranza, anti-dittatoriale e autoritario.

Persino il suo umore era contraddittorio. Nel conforto di una compagnia intima era gioviale, loquace e chiasoso ma anche lunatico, riflessivo e malinconico. A volte irascibile e distante, le sue sfuriate contro qualcuno della casa o qualche membro della band che faceva qualcosa di sbagliato erano a dir poco spaventose; gli piaceva quel senso di potere, quel regnare incontrastato, come un monarca benevolo, sulla sua comune di Kalakuta. E dato che a Fela piaceva l'adulazione, certo, c'erano tutt'intorno a lui lecca-piedi, furfanti e persone piuttosto losche.

I paradossi sono tanti, ma questo era Fela. Non dobbiamo sorprenderci che lui fosse così incredibilmente rivoluzionario nella maggior parte dei frangenti, eppure un tale conservatore in altri. Proprio in questo, era niente meno che il riflesso della nostra Africa calpestata.

### La personificazione del mondo africano

Fela ha incarnato una realtà tragica – quella del versamento di lacrime, della dispersione e del riassetto delle diverse parti del continente africano, la memoria collettiva fatta a pezzi che rappresenta il marchio distintivo di un'esperienza singolare: quella del Mondo dei Neri nei tempi moderni. Sin dai giorni del commercio di schiavi da parte degli Arabi nell'ottavo secolo, il corpo dell'Africano è stato violentato e i suoi pezzi sono stati dispersi per i quattro angoli del pianeta. Con la tratta degli schiavi del sedicesimo secolo tra l'Europa e l'Atlantico, l'Africa è stata ulteriormente spezzettata e dispersa in altri continenti, dopo essere stata brutalmente colonizzata e riassetto in una serie di realtà confuse, intrinsecamente disfunzionali, incoerenti e inerentemente problematiche: gli stati africani di oggi.

Per questo, astrarre il mondo Nero dalla sua eredità catastrofica può illudere la nostra percezione, avvolgendoci in una visione dominata dalla "falsa impressione" di testimoniare una realtà fatta di indecifrabili incoerenze e di caos senza delle cause apparenti. Il clamore per il cambiamento sociale di questi popoli parrebbe così un mormorio cacofonico nato dalle viscere dell'odio e mosso da forze di origine "atavica". Al contrario, Fela – spirito prometeico – pretendeva ricomporre le voci dissonanti di quell'Africa atrofizzata, alleggerire il dolore di quel mondo ferito che, col passare del tempo, diverrà una realtà trans-nazionale, multi-continentale e globale.

Egli stesso ha dovuto ricomporsi e riformularsi come individuo, attraverso un atto supremo di irriverente forza di volontà. Fu obbligato a ridefinirsi a partire dalle varie parti in conflitto le quali, in seguito, lo forgiarono in una personalità blindata e ribelle. L'Afrobeat è emerso da questa sintesi necessaria, come il pianto, il grido, il lamento: il botta e risposta dei secoli caotici macchiati di sangue e violenza che lo precedettero.

Fela era nel giusto quando sosteneva che l'Afrobeat (creato da una ibridazione tra Funk, Jazz, Salsa e Calypso con Juju, Highlife e ritmi percussivi africani) è la *moderna musica classica africana*, con un messaggio urgente

per gli abitanti del pianeta. Le sue composizioni magistrali sono una sorta di dizionario delle persone, che traduce in arte semplice le malattie complesse che affliggono la società.

Fela concepì l'Afrobeat come un *arma politica* con cui si è battuto per far crollare l'architettura di paura nella quale vari sistemi repressivi hanno murato le società africane. Sin dai giorni della tratta degli schiavi e della colonizzazione fino al tempo dei loro regimi dispotici post-indipendenza. È una "musica-messaggio" che ha a che fare con l'alfabetizzazione sociale, politica ed economica del mondo, che confronta la geografia mondiale del guadagno, del razzismo e della compiacenza e chiama a gran voce una insubordinazione trasformativa.

### Perché lo amiamo!

Come ogni essere umano, Fela era imperfetto! Ci ha lasciato un'eredità complessa e contraddittoria, a volte sconcertante o irritante, che ora appartiene a tutti noi: per accettarlo, criticarlo, ammirarlo o censurarlo dobbiamo sempre tenere a mente l'alto prezzo che dovette pagare per restare fedele ai suoi ideali anti-conformisti, pan-africani e anti-razzisti.

Lo amiamo per la sua denuncia alla nostra ipocrisia sociale. Lo amiamo per la sua volontà di pagare a caro prezzo la difesa della libertà – la sua e la nostra. Lo amiamo per la sua dedizione sincera ai poveracci, la sua difesa delle classi meno agiate e il suo amore passionale per l'Africa.

Alla fine dei conti, quella di Fela fu di sicuro una delle voci più rilevanti della protesta libertaria nel continente africano e nel mondo intero. Tale voce politica e la musica immortale che le è inseparabile, sono la nostra eredità comune nel ventesimo secolo. Ci deve ispirare, affinché possiamo restare fedeli all'eterna battaglia per la equità e la giustizia sociale attorno al mondo, qualunque sia la causa. Per questo, il definitivo impatto mutazionale di questo lascito dipenderà esclusivamente da cosa i veri vinti della storia - gli oppressi, i discriminati, e gli sfruttati della terra – ne faranno di quella voce.

Carlos Moore  
Brasile, maggio 2011

## 1. Afa Ojo

“La signora della pioggia”

Una volta il mio nome era Funmilayo Anikulapo-Kuti. Per voi mortali sono morta a Lagos il 13 aprile del 1978, all'età di settantotto anni. Che significato possono mai avere ora, per me, questa data e questo nome? Nel momento stesso in cui la mia anima si è liberata dalla carcassa di carne, ossa e viscere, ha assunto la forma di uno Spirito e nel giro di poche ore il mio corpo si è decomposto ed è stato divorato dai vermi, io ero finalmente libera. Ora sono uno Spirito: Afa Ojo (“la signora della pioggia”).

La mia dimora, l'Universo dei Nove Domini, non conosce corpo, tempo né distanza. Nulla è temporale. Per me esiste solo la sostanza. La sostanza è Spirito, la vera vita, ciò che non morirà e non decadrà mai.

Di rado scendo in mezzo ai mortali. Solo una supplica insistente può costringermi e allora *entro* in un corpo dall'anima pura. Coloro che hanno afferrato il senso della propria vita sulla terra, solo essi possono ricevermi. Agli Spiriti non piace essere disturbati per delle sciocchezze.

È stato Akwete<sup>3</sup> a chiamarmi, egli è uno di quei rari esseri umani che conosce i miei *ofò* (“preghiere magiche”), il mio nome vero, i miei colori preferiti, i canti, il numero e l'intonazione dei *batá*<sup>4</sup>, le libagioni di cui ho bisogno e gli animali da sacrificare affinché io possa “discendere” tra i mortali. Incatenati come siete ai vostri corpi deperibili, perseguitati dalla paura della

morte, circondati da burroni di ignoranza, vivendo solo il presente e il passato, cosa mai potete capire voi mortali?

Vi dirò dunque di queste catene. Il presente. Il passato. Categorie inutili quanto artificiali, parole senza alcun senso: secoli, decenni, anni, mesi, settimane. O ancora giorni, ore, minuti, secondi... granelli di sabbia che scorrono dentro ad una clessidra, mostrando l'inevitabile invecchiare del corpo.

Il corpo. Questa entità su cui i mortali investono ogni loro speranza. Oggetto di ammirazione e invidia, fonte di avidità, odio, violenza e paura. Paura di essere appena una macchiolina di polvere nel vasto universo degli Spiriti. Paura di non *essere* più. È così che i mortali *vivono*, angosciati dallo spettro della morte del corpo, ossessionati dal fisico, ossessionati dalla morte. La loro è una ricerca della totalità, chi più di loro vuole a ogni costo sapere *tutto*? Dominare *tutto*? E per che cosa poi? Quella assurda ricerca della saggezza e quella mania di rinchiudere tutto in categorie? Il sapere, la maestria e la conoscenza sono alla portata di ognuno. La saggezza no. Può raggiungerla solo chi ha imparato che l'abbandono del corpo è l'inizio della vera vita.

Ma cosa credete mai di trovare di interessante nelle parole di uno Spirito? Perché evocare ciò che si nasconde oltre l'accessibile? Non è forse stato per parlare a mio figlio che Akwete mi ha invocato? Ah, mortali! Preferite soffermarvi sul passato – quello che è stato, ciò che non può più essere cambiato – piuttosto che contemplare il futuro – quello che diventerete. Ma cosa importa? Lasciate che vi racconti allora di quel figlio il cui primo nome significa “Colui che emana grandezza”...

Quando nacque il mio quarto figlio, Fela, il mio nome era Funmilayo Ransome-Kuti. La primogenita era stata una femmina, le avevamo dato il nome Oluwadolupo (“L'essere supremo ha messo assieme tutte le cose buone”), ma la chiamavamo tutti “Dolu”. Poi fu la volta di nostro figlio Olikoye (“Colui che otterrà molti riconoscimenti”), che chiamavamo “Koye”.

Il loro padre era felicissimo, per noi Yoruba la nascita di un figlio maschio è sempre accolta con gioia, mentre quella di una figlia assume meno importanza. Così la sua felicità fu completa quando, nel 1935, nacque il secondo figlio. Quella volta lasciammo che fosse un tale missionario tedesco ad Abeokuta a scegliere il nome del bambino e che ne divenisse lui stesso il padrino. Lo chiamò Hildegart. Nessuno di noi conosceva il significato di quel nome e ben presto avremmo pagato caro per il nostro errore. Oh, *Olódùmarè*! Perdonaci! Due settimane dopo la sua nascita, all'improvviso,

Hildegart morì. Un *Babaláwo*<sup>5</sup> di Abeokuta, che consultai di nascosto, mi disse che sarebbero passati ben tre anni, dopodiché sarei tornata di nuovo fertile e *Olórun*<sup>6</sup> mi avrebbe concesso un altro figlio. Ma per tre anni il mio grembo sarebbe rimasto sterile!

Nel 1938 nacque il figlio che chiamammo Fela. Quel bimbo non poteva essere altro che “Colui che emana grandezza”. Dopo Fela arrivò un altro figlio, Bekololari, che significa “La grandezza non è ciò che vedi coi tuoi occhi”. Lo chiamavamo “Beko”, fu il mio ultimo figlio. Infatti sopraggiunse qualcosa che la mia dignità non poteva più sopportare: l'ingiustizia. Di fronte a essa non potevo restare indifferente, era come un fuoco che divora le sterpaglie. Perciò, volente o nolente, venni come travolta da un torrente in piena: il desiderio e il bisogno di sollevare le donne attorno a me e far sentire la loro voce.

Fu così che in quel periodo, poco dopo la nascita di Fela, il mio matrimonio cominciò a dare segnali di debolezza. Giorno dopo giorno osservavo il padre dei miei figli allontanarsi sempre di più, io stessa sentivo che la distanza si faceva più grande. Il fiume della nostra vita in comune si prosciugava e presto ne rimasero appena i due aridi letti. Cos'era successo? Non lo sapevamo né lui né io, ma di sicuro c'entrava il costante tiro alla fune che io facevo tra la mia vita familiare e la battaglia che ormai non potevo più abbandonare. Nessuno dei bambini scoprì mai nulla della nostra separazione.

Eravamo nel 1945 e la grande guerra degli *oyinbo*<sup>7</sup> stava per finire, Fela aveva sette anni ed era l'unico che ci dava delle preoccupazioni. Lui, più di tutti gli altri bambini, conobbe le frustate dell'*atori*<sup>8</sup>. Dal momento in cui era nato eravamo preoccupati di ciò che scorgevamo nei suoi occhi: superbia, testardaggine, una sconsiderata avventatezza, arroganza e depravazione... Temevo che tutti questi segnali non significassero altro che disgrazie e sfortuna, perciò una notte tornai di nascosto a consultare il *Babaláwo*.

Ecco cosa mi rivelò l'oracolo di Ifá<sup>9</sup>:

“Il bambino crescerà testardo, impetuoso, sfrenato... il suo cammino è disseminato di insidie... turbolenze e violenza... Le sue mogli saranno numerose... vivrà in povertà assieme ai mendicanti e ai delinquenti. I suoi amici saranno dei ricercati... ed egli verrà bollato come un “fuorilegge”. Tutto questo perché se ne freggerà della legge, si scaglierà contro i tabù degli uomini e contro gli dei degli *oyinbo*... E morirà per mano loro”.

Scoppiai in lacrime, distrutta e gridai: “Oh Signore, perché mai siamo così maledetti?”.

*Ci sono dei fardelli che una persona non può portare con sé da sola:* appena tornata a casa raccontai al padre dei bambini cosa era successo. Fu l'unica volta che non mi rimproverò di aver interpellato il *Babaláwo*. Lasciò sprofondare la testa nelle sue mani e cadde in una meditazione profonda. Quando sollevò la testa c'era una grande determinazione nel suo sguardo. "Con l'aiuto di Dio", sentenziò, "proveremo a cambiare il destino di Fela!". Soprattutto, gli si doveva inculcare il timore nei confronti dei suoi genitori. Non è forse menzionato nelle Scritture che il timore di Dio è l'inizio della saggezza dell'uomo? E non era forse la frusta il nostro unico strumento per inculcare ai figli il rispetto delle leggi dell'uomo e i comandamenti di Dio? Ancora, non era forse Cristiana da ben due generazioni la famiglia Ransome-Kuti?

Il padre dei bambini e io eravamo sempre stati d'accordo su di una cosa: i figli dei Ransome-Kuti sarebbero stati un esempio di buone maniere e saldi principi per l'intera Abeokuta e per i paesi vicini. Anche se in un cantuccio del nostro cuore non avevamo fiducia nell'uomo bianco, eravamo convinti che solo la sua religione, la sua sapienza e le sue abitudini ci avrebbero permesso di recuperare lo scettro del potere che lui stesso aveva sottratto alla nostra gente.

Gli anni passarono, incidendo solchi profondi nei nostri volti e fortificando lo sguardo fiero negli occhi di Fela. Eravamo profondamente preoccupati. Con tutto ciò che sapevamo su di lui, non era forse nostro dovere inculcargli il senso dello stare in guardia, per contenere la sua imprudenza? Era pur sempre venuto al mondo all'interno di un popolo conquistato, la cui ora non era ancora arrivata. Le storie dei nostri antenati erano ancora scolpite nelle nostre menti: *Odùduwá*... i sette regni... poi l'avvento della grande tragedia: la venuta degli *oyinbo*... le guerre... le sconfitte... il sangue versato nella Terra degli Yoruba... Così tanti di noi quanti alberi ci sono in una foresta vennero catturati, incatenati, trasportati sulla costa e imbarcati su delle navi. Destinati a quale mondo sconosciuto? A quale inferno...?

Di fronte ai bambini non parlavamo mai di queste cose, eppure ben presto, uno dopo l'altro, avrebbero domandato: "Come mai il nostro popolo è governato dagli *oyinbo* e dai loro eserciti?". E sapevamo sin dall'inizio che Fela non si sarebbe accontentato della nostra risposta... La nostra intenzione era stata di proteggerlo dal male... ma le azioni dei mortali sono percepite e giudicate in maniera differente, a seconda che si tratti di un mortale o di uno Spirito. Ebbene, cosa ha da dire lui, mio figlio?

## 2. Abiku

### Colui che è nato due volte

Dopo ben tre anni di attesa, mia madre e mio padre volevano proprio un bambino. Ma non ero io che volevano, no, no! Ne volevano uno qualsiasi del cazzo.

Uno di quei tipi miti, tranquilli, hai presente? Beneducato. Sì padrone qui, sì padrone là. Non volevano mica un figlio di puttana come me!

E invece, eccomi qui adesso. Sono venuto fuori io. Alla faccia loro, alla faccia di tutti. E bada bene: io sono nato due volte!

La prima volta fu nel 1935. Di quello che provai non ho ricordi. Niente! Zero! È uno dei nostri limiti, non conoscere da dove veniamo.

Comunque, quando nacqui mio padre voleva imitare suo padre, entrambi erano reverendi protestanti. E così, per compiacere all'uomo bianco di turno, mio padre chiese ad un tale missionario tedesco di... darmi un nome. Ma ti immagini? Un bianco che dà il nome a un figlio africano? In Africa poi! Dove i nomi sono presi così sul serio... Pensa che c'è persino una speciale "cerimonia del nome" ogni volta che nasce un bambino, senza la quale si dice che il bambino non possa entrare davvero nel mondo dei vivi.

E questo solo per fare felice qualche missionario bianco... Oh no, no! Noooooo!

Be', sai come mi ha chiamato quel figlio di puttana? Hildegart! Sì, proprio così, Hildegart! Oooooooh! Ecco fino a che punto io non ero desidera-



10

Righe dai libri



10

Righe dai libri

## Note

1. *Say it loud: I'm Black and I'm Proud* ('Dillo forte: sono Nero e ne vado fiero') venne pubblicato come singolo nel 1968 e immediatamente assunto a simbolo del movimento Black Power statunitense di quegli anni.

2. Questa tesi è argomentata da Sola Olorunyomi nel suo saggio *Fela e il Continente Immaginato (Fela and the Imagined Continent)*, IFRA-Ibadan/África Press, 2003.

3. Uno stregone originario della regione Ashanti, in Ghana, attraverso il quale Fela riuscì a comunicare per la prima volta con sua madre, nel 1981.

4. Tamburi sacri degli Yoruba.

5. "Colui che svela i misteri", il sacerdote supremo del culto degli Yoruba che comunica direttamente con gli *Orishas* (le divinità).

6. L'Essere Supremo degli Yoruba.

7. I bianchi.

8. Una verga, in particolare quella che il padre di Fela teneva sempre a portata di mano.

9. Il più universale tra gli *orishas* Yoruba, la divinità che viene più frequentemente consultata nelle occasioni importanti. L'oracolo di Ifá consiste in trentadue semi di palma, sedici dei quali vengono utilizzati dal *Babaláwo* durante la seduta divinatoria.